

COMUNITÀ

L'analisi

Dal presidenzialismo al dispotismo



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

È un problema cruciale ed è singolare che esso non sia mai afferrato e affrontato nella sua necessaria e obiettiva radicalità. Si continua a restare alla superficie dei processi, senza capire che i fenomeni che abbiamo sotto gli occhi - compreso quello che si è soliti definire «populismo» - hanno questa radice e a questo livello vanno considerati. Che cosa sta facendo il Movimento 5 Stelle se non riaprire, in modo perfino brutale, la questione di chi oggi sia il «sovrano»? Il rifiuto che ha opposto, con durezza, al tentativo di Bersani non scaturisce da una risposta precisa a questa domanda che prescinde volutamente da una dialettica parlamentare ordinaria e si situa fuori dagli argini della «tradizione» repubblicana? Come non capire che su questo punto specifico i capi di quel Movimento si muovono su un'altra onda, che non si incrocia con gli ordinari soggetti della sovranità e con le sue forme tradizionali?

Eppure non è questione di questi giorni, di questi mesi e nemmeno di questi ultimi anni: si è aperta negli anni Settanta, e da allora è iniziato nel nostro Paese uno scontro nel quale sono stati impegnati forze e soggetti diversi - politica, magistratura, forze economiche - proprio come accade quando, rotto un equilibrio, si sviluppa uno scontro frontale, e di carattere generale, sui caratteri, i soggetti, le forme del nuovo equilibrio da costruire: in una parola, sulle «nuove» forme della sovranità.

Se si analizza la storia italiana da questo punto di vista, si vede che lo scontro ha visto in campo fin dall'inizio una ipotesi di soluzione di carattere autoritario, decisionistico, secondo una vocazione tipica delle classi dirigenti italiane fin dalla fondazione dello Stato nazionale. Che cosa è stato il craxismo, che pure si muoveva in un'area di tipo socialista, se non un tentativo di risolvere il problema della sovranità dall'alto, in una prospettiva di tipo autoritario con il progetto della Grande Riforma? È proprio su questo terreno insidiosissimo - perché tocca la dimensione delle istituzioni repubblicane - che si può individuare un filo rosso di continuità tra craxismo e berlusconismo (due fenomeni per tanti versi differenti).

Il problema del presidenzialismo viene quindi da assai lontano, e va collocato su questo sfondo per essere compreso e anche combattuto. Oggi arriva in superficie, assumendo questa forma, un problema che percorre come un fiume carsico tutta la nostra storia recente, al quale le forze riformatrici, spesso chiuse in una trincea difensiva, non hanno saputo dare una risposta. Certo, ha ragione Bersani quando sottolinea che la mis-

sione di un partito come il Pd esclude, in linea di principio, ogni forma di «uomo solo al comando». Ma per battere posizioni di questo tipo - e capire perché esse si ripropongano periodicamente, assumendo come un Proteo varie forme e penetrando anche nel Pd - occorre comprendere le ragioni storiche obiettive da cui questa spinta al presidenzialismo ha preso e continua a prendere forza.

È un fatto: gli equilibri della democrazia repubblicana si sono consumati, le forme della politica di massa sono finite, le culture dell'antifascismo sono tramontate; e sono venute anche meno alcune delle principali preoccupazioni che avevano animato i costituenti formati nel fuoco della lotta al fascismo. In breve, un mondo è finito e occorre costruirne un altro, sapendo quali sono i termini delle alternative oggi in campo: una soluzione di tipo presidenzialistico o una soluzione in termini di democrazia diretta - soluzioni polarmente contrapposte, ma entrambe da respingere perché l'una e l'altra autoritarie e, sia pure in forme diverse potenzialmente, dispotiche? Oppure, e questa è la soluzione su cui lavorare, nuove forme istituzionali, politiche e sociali che risolvano in termini di espansione democratica la questione della sovranità ma confrontandosi con i problemi politici e sociali e anche con le nuove esigenze di governabilità proprie di un mondo complesso e globalizzato come il nostro?

È un problema assai vasto, analizzabile da molti punti di vista, a cominciare da quello rappresentato dal bipolarismo e dal rapporto, delicatissimo, tra presidenzialismo e bipolarismo. La forza

dell'ipotesi bipolare sta infatti qui: nonostante i suoi limiti - sconta un difetto di semplificazione in una storia complessa come la nostra - essa può contribuire a una modernizzazione e a uno sviluppo in chiave democratica, del nostro sistema politico, specie se è fondata su un sistema elettorale a doppio turno. Ma se si sceglie questa strada - come io ritengo che si debba fare - il presidenzialismo, va respinto in tutte le sue forme. Se è vero, infatti, che «è nell'essenza dei governi democratici che il predominio della maggioranza sia assoluto», dal presidenzialismo scaturisce, in modo ineluttabile, una moderna forma di «dittatura della maggioranza», con uno stravolgimento dell'equilibrio dei poteri e un netto primato dell'esecutivo sia sul legislativo che sul giudiziario.

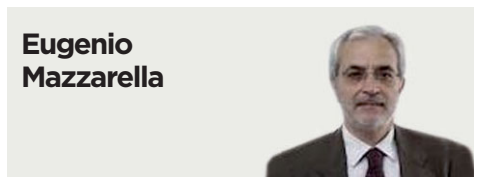
Se questa è la prospettiva, ciò di cui la nostra democrazia ha bisogno è precisamente il contrario: essa necessita di una alta magistratura che si configuri come principio di equilibrio, garanzia di un bilanciamento dei poteri, base e riferimento di una positiva ed efficace dinamica bipolare. Dunque una istituzione forte e condivisa, da delimitare con precisione nelle sue prerogative e nei suoi confini. E tanto più indispensabile in una situazione come quella attuale nella quale mancano, o sono assai deboli, strutture in grado di contrapporsi a forze che pur generate democraticamente possono svolgersi in termini autoritari e perfino dispotici, come avviene sempre quando si afferma, in modo incontrollato, il potere della «maggioranza». Ne abbiamo cominciato a fare esperienza negli ultimi venti anni.

Maramotti



L'intervento

No alle larghe intese anche dentro il Pd



Eugenio Mazzarella

LA CRISI DEI PARTITI COME CRISI DELLA DEMOCRAZIA RAPPRESENTATIVA È UN FATTO che non sarà risolto - anche se necessitano per porvi un freno, almeno per dare dignità agli occhi dei cittadini a questa crisi - da una legge sui partiti, dal dimezzamento dei parlamentari, dall'abolizione del finanziamento pubblico. Ha ragioni complesse legate alla volatilità - come accelerazione a stento afferrabile del loro comporsi e scomporsi nella società attuale - degli interessi sociali, di parte, da rappresentare, e alla pesantezza della forma classica dei partiti di massa per inseguire questa velocità. Questo consuma la stessa possibilità di governo dei processi reali, che sono di lunga durata nelle loro ragioni di crisi e nei percorsi di soluzione, sotto la pressione fondamentale demagogica della mutevolezza del consenso misurato sulle reti sociali (mi piace/ non mi piace): lo ha notato Bloomberg, da New York, e c'è da credergli.

A questa crisi c'è una risposta «breve»: leader-

ship personali, e partiti ridotti a cartelli elettorali al seguito di un consenso individuato sui sondaggi del giorno con la logica della trimestrale di cassa, da incassare a breve. All'angolo di questa scelta c'è l'usura di credibilità di governo della politica per le risposte che non vengono, e una spinta potente al dilagare di populismo e demagogia, sulla cui onda cercano di porsi come surfisti leadership personali, cui ovviamente servono tavole leggere (partiti evaporati in cartelli elettorali) con cui affrontare le onde variabili del consenso. In caso di particolare abilità di gambe sono leadership che possono anche personalmente durare. Hanno il difetto che durano anche i problemi, e il mare non scende. Almeno il laboratorio politico italiano dice questo.

Può anche darsi che bisogna provare ad adattare il sistema istituzionale per ottimizzare - e persino forse frenare dalle sue derive demagogiche populistiche - in strutture rappresentative coerenti (premierato forte/ semipresidenzialismo/ presidenzialismo) la spinta che è nelle cose alla sempre più incidente personalizzazione della politica. E tuttavia, anche fatto ciò al meglio, è difficile pensare che i partiti politici di massa di tradizione europea, e quelli italiani lo sono, possano ritirarsi sic et simpliciter - senza che questa si trasformi in una rotta che apra la strada a populismi demagogici o a tecnocrazie senza condivisione - dalle due «arene politiche», per usare la terminologia di Lowi degli anni 60, a cui gli europei, e gli italiani, sono abituati: l'arena redistributiva, dove si registra lo scontro tra le parti sociali per la redistribuzione della ricchezza su ampia scala; e l'arena regolatoria, dove sono in gioco i diritti fondamentali.

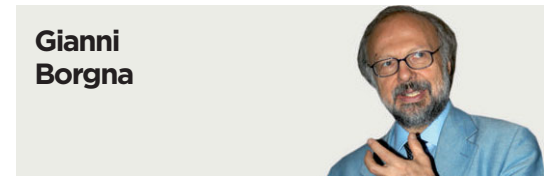
Ora il Pd va a congresso, e mentre bene fa

Epifani a ricordare che leggero che sia il Pd partito deve essere (magari con tre regole semplici da ricordare a memoria, visto il recente passato: principio di maggioranza, leader forte ma attorniato da organi collegiali il cui spessore non si riduca alla rappresentatività correntizia, solidarietà comune al proprio progetto politico), c'è da sperare che su questo punto di sostanza (chi e cosa rappresentare, di quale «parte» prendere le parti come partito, sia pure in una vocazione nazionale di governo generale degli interessi sociali) il Pd prenda posizione. A farla breve con una formula, penso che il Pd, mentre dà il suo contributo a sbloccare la società italiana, a farne una società delle opportunità, non creda di poterla interpretare con opportunismo con parole d'ordine leggibili da chiunque alla sua maniera. Per far questo c'è bisogno di mantenere viva e forte l'istanza di un welfare dell'equità, che cioè risorse e diritti non possono lasciare nessuno indietro, perché chi è più forte tira la coperta che si è fatta corta dalla sua parte. Banalmente è un problema di identità politica del Pd per attrarre a sé la base sociale che gli è propria o gli può essere propria, non di aggregarsi (a quale prezzo di credibilità?) segmenti sociali incongrui alla «parte» di cui si vuol essere partito.

Le larghe intese già reggono a stento, per una contingente necessità, al governo. Credere di poterle importare all'interno del Pd, nella sua base sociale, è difficile che ci possa portare da qualche parte, soprattutto quando con la buona stagione gli yacht prenderanno il largo, con evidente sconcerto di chi resta a bagno a terra, magari sulla spiaggia pubblica, ombrellone e sedia sotto il braccio. Anche Briatore no.

L'opinione

Può essere un boomerang abolire i fondi ai partiti



Gianni Borgna

SONO RIMASTO SORPRESO DALLE DUE SORTITE DI ENRICO LETTA SULL'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO PUBBLICO AI PARTITI E SUL PRESIDENZIALISMO.

Innanzitutto perché le priorità per le quali il governo era nato erano altre. E poi per il merito dei problemi (sui quali, peraltro, la linea ufficiale del Partito Democratico è tuttora diversa). Sul presidenzialismo - i suoi rischi, le sue distorsioni - si sono espresse in questi giorni molte voci autorevoli (e in precedenza si era espressa quella autorevolissima del Capo dello Stato) e non ho bisogno di aggiungere altro.

Sul finanziamento ai partiti, invece, vorrei svolgere qualche altra considerazione oltre a quelle già esposte su queste stesse pagine (penso, tra gli altri, all'intervento di Stefano Sedazzari). Non v'è dubbio che la questione di come finanziare la politica è seria e complessa, ma proprio per questo penso che cercare di affrontarla con dei provvedimenti «spettacolari» rischia di essere un boomerang (che non appaga, del resto, gli abolizionisti a oltranza). Anche in questo caso si sono già levate, da più parti, molte voci contrarie, le quali tendono ragionevolmente a dimostrare che il finanziamento pubblico c'è praticamente in tutta Europa, e che, soprattutto, senza finanziamento pubblico la politica sarà sempre più nelle mani dei ricchi e dei potenti (direttamente o indirettamente, perché l'eventuale mecenate o finanziatore privato vorrà sempre dai politici qualcosa in cambio).

Siamo davvero uno strano Paese. Prima si sperpera oltre ogni lecito, si ruba, si fa un uso a dir poco disinvolto delle risorse pubbliche, poi, di colpo, per colpire il malaffare, si getta, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca. Si passa, in altre parole, da un estremo all'altro. Con conseguenze nel merito, e anche politiche, difficilmente prevedibili. Ma - ed ecco il punto che mi preme sottolineare - se questo avviene è perché prima di tutto gli stessi politici, tranne poche eccezioni, non hanno avuto sin qui la dignità e il coraggio di dire che tutta questa storia dei costi della politica è sostanzialmente un bluff. Per carità, non sarò certo io a negare - l'ho appena detto del resto - che in Italia da parte di molti c'è stato in questi anni, persino più che negli anni di Tangentopoli, un assalto all'erario di vario ordine e grado che va assolutamente aggredito e estirpato. Così come sono ben consapevole che in tempi di crisi indennità e prebende (di tutti però, a cominciare dai manager, i quali talvolta percepiscono 400 volte il compenso di un loro sottoposto) dovrebbero essere molto più sobrie. Ma è altrettanto vero che persino azzerando del tutto i costi della politica (il che non sarebbe né utile né giusto) non si darebbe se non un contributo poco più che simbolico alla soluzione della crisi.

I problemi sono altri. E il problema dei problemi - perché girarci intorno? - è che la crisi non è stata prodotta dalla politica (e dai suoi costi, veri o presunti). La crisi è stata causata dalla finanziarizzazione dell'economia, che, dalla bancarotta dell'Argentina nel 2001, ha attraversato l'Atlantico ed è approdata alla fine del 2010 nel Mediterraneo, colpendo un po' tutti i Paesi che vi si affacciano. È noto, infatti, che i guadagni della finanza occidentale provengono ormai non da investimenti reali ma da quelli creditizi. Come ha spiegato un Premio Nobel per l'economia, lo statunitense Paul Krugman, il «sistema bancario ombra» (lo «shadow banking») è stato lasciato libero di crescere senza vincoli ed è cresciuto così in fretta proprio perché le «banche ombra» hanno potuto assumersi rischi molto maggiori rispetto a quelle convenzionali. In questo quadro di deregulation selvaggia (implosione, come sappiamo, tra il settembre e l'ottobre del 2008), se la sono passata bene le élite e benissimo le super-élite, ma malissimo tutti gli altri. Si stima che lo 0,15 della popolazione mondiale è nella condizione di infliggere al 99,85% restante i costi della crisi.

Venendo all'Italia è noto che il 10% della popolazione detiene il 45% del patrimonio nazionale, e che, secondo stime ufficiali (ma le cifre reali sono ben più elevate), ammonterebbe a quasi 300 miliardi di euro il valore totale dell'evasione e dell'economia sommersa in Italia. Non si dovrebbe, dunque, partire da qui per azzerare il deficit di bilancio e portare il debito pubblico sotto il tetto del 100% del Pil? Non sono queste le caste da colpire? Perché tanta stampa, e tanti media, anche di sinistra, mostrano di non comprenderlo e si indirizzano solo contro quella dei politici? I quali, se ulteriormente indeboliti e delegittimati, potranno fare ancora di meno per mettere mano a questo drammatico stato di cose.